RECENSIONI / REVIEWS

François Récanati, ***Oratio Obliqua, Oratio Recta. An Essay on Metarepresentation,*** MIT Press, Cambridge (Mass.), 2000, pp. viii + 360.

Apparentemente poco o nulla sembra accomunare enunciati come

(1) *Giovanni crede che piova*;
(2) *Giovanni ha detto: "Piove"*;
(3) *Giovanni ha detto che piove*;
(4) *In* Blade Runner*, piove continuamente*;
(5) *Se fossimo a Londra, pioverebbe*;
(6) *La prosa di Cicerone è piena di 'sineddoche'*.

L'idea guida dell'ultimo saggio del filosofo francese François Récanati è che sia invece possibile ravvisare un'analisi unica per fenomeni tradizionalmente visti come non legati fra di loro, come quelli qui esemplificati – un'analisi nei termini di *metarappresentazioni*. Le metarappresentazioni sono rappresentazioni, linguistiche (come enunciati) o mentali (come credenze o desideri), ma anche più genericamente iconiche (come film, quadri, ecc.), che hanno come loro contenuto altre rappresentazioni (a loro volta linguistiche, o mentali, o iconiche) di stati di cose. È noto come la nozione di metarappresentazione svolga un ruolo centrale nelle scienze cognitive, nella filosofia del linguaggio e in quella della mente, nella psicologia dello sviluppo, e nelle neuroscienze. È quindi più che benvenuto un libro come questo che, da un lato, si propone di esporre le diverse proposte sul mercato, chiarendone terminologia e presupposti, e che, dall'altro, non esita a fornire una propria prospettiva sulla questione, originale ed estremamente generale. Il progetto che guida il libro è dunque doppiamente ambizioso: creare un quadro esplicativo complessivo cui ridurre atteggiamenti proposizionali (e in particolare gli enunciati di credenza), reports di discorso diretto e indiretto, enunciati di metafiction, condizionali, fornendo al tempo stesso una ricca carrellata sullo "stato dell'arte" in ogni dominio affrontato. A questo proposito, un inciso sul titolo: nell'Introduzione, l'autore confessa di avere lungamente esitato sulla scelta del titolo latino (pur avendo scartato il suo precedente editore, Blackwell, proprio in quanto ostile a un titolo così poco attra-

ente). Probabilmente sarebbe stato più saggio seguire il suggerimento di Joseph Almog, che consigliava il più accattivante *Obliquities*, soprattutto per un testo che vuole esplicitamente evitare di confinarsi alla discussione del discorso indiretto e delle metarappresentazioni di tipo linguistico.

Secondo Récanati, ciò che caratterizza le metarappresentazioni è il fatto che esse coinvolgono situazioni ipotetiche o fittizie, mondi immaginari o comunque diversi da quello attuale. È dunque possibile individuare, ad esempio in (1)–(6), un operatore metarappresentazionale, che corrisponde alla prima parte dell'enunciato: i prefissi "Giovanni crede che…", "Giovanni dice che…", "In *Blade Runner*…", "Se fossimo a Londra…", e, nell'enunciato (6), supposto esprimere una quasi credenza, o una credenza deferenziale, l'operatore deferenziale implicito "Secondo il professore…". Tali operatori hanno la funzione di proiettarci in una situazione immaginaria o ipotetica, rispetto alla quale verrà valutato il contenuto della rappresentazione oggetto: un'intuizione che si deve a Gilles Fauconnier e alla sua teoria degli spazi mentali più di quanto Récanati stesso non riconosca. La capacità metarappresentazionale e simulativa, tuttavia, è in gioco anche per la rappresentazione del mondo reale, ad esempio in situazioni alternative nello spazio e nel tempo, come negli enunciati

(7) *A Parigi, piove,*

o

(8) *Ieri pioveva.*

È allora necessario distinguere due capacità: l'una simulativa, che ci consente di rappresentare ciò che non è accessibile ai nostri sensi, e l'altra riflessiva, che ci permette di intrattenere rappresentazioni e di situare i fatti rappresentati all'interno di strutture di livello più alto. In questa prospettiva, le metarappresentazioni posseggono due livelli di contenuto: da un lato il contenuto della rappresentazione-oggetto, e, dall'altro, il contenuto della metarappresentazione stessa. Una struttura duale che Récanati formalizza servendosi degli strumenti di una semantica ispirata alla teoria della verità di John Austin.

La tesi più originale difesa da Récanati è che il contenuto della rappresentazione-oggetto è incluso nel contenuto della metarappresentazione, ma in quanto *usato* e non in quanto menzionato. (1), ad esempio, ha in sé come contenuto il fatto che piove, oltre a un contenuto addizionale che corrisponde alla parte "meta", in cui ci si riferisce alla rappresentazione-oggetto come a un'entità autonoma: le metarappresentazioni vertono su ciò su cui verte la rappresentazione-oggetto. In altre parole, le metarappresentazioni sono "innocenti" dal punto di vista semantico: le rappresentazioni-oggetto, poste in un contesto metarappresentazionale, mantengono il loro contenuto e le loro

proprietà semantiche originarie. L'idea è certo estremamente controversa, quantomeno per ciò che concerne gli atteggiamenti proposizionali: la soluzione di Récanati ai ben noti esempi di opacità e di non sostituibilità all'interno di contesti intensionali consiste nell'affermare che essi sono fenomeni pragmatici, e non semantici. Secondo questa interpretazione, gli operatori metarappresentazionali non fanno variare il contesto ma, come gli operatori temporali, le circostanze rispetto alle quali viene valutata la rappresentazione-oggetto: in altri termini, essi si limitano a creare quello che Récanati definisce un ambiente favorevole a certi processi pragmatici, quali l'arricchimento libero ("free enrichment") o lo slittamento di contesto ("context-shifting") – processi generatori di opacità che sembrano violare il principio di innocenza semantica. Arricchimento libero e slittamento di contesto, tuttavia, non costituiscono il contributo semantico del prefisso metarappresentazionale, così come i valori semantici generati da tali processi non fanno parte delle condizioni di verità letterali degli enunciati metarappresentazionali: questo significa che le letture opache non sono obbligatorie, ma facoltative, generate solo pragmaticamente, e che le letture trasparenti (minimali) sono sempre possibili (anche se talvolta non intuitive). Tesi assai originale, e lungamente argomentata nella parte conclusiva del libro, fin nelle sue conseguenze più implausibili, nonostante l'indubbio merito di aver raccolto la sfida davidsoniana, facendoci ritrovare l'innocenza pre-fregeana, tesi che è lungi dal poter riscuotere un consenso unanime fra i semantici.

John Perry, a proposito di *Oratio Obliqua, Oratio Recta*, osserva che Récanati non taglia il nodo gordiano costituito dalle metarappresentazioni, ma intraprende l'ingrato compito di scioglierlo. Il risultato è un libro denso e complesso, certo di non agevole lettura per la quantità di percorsi concettuali su cui ci chiede di seguirlo, per il moltiplicarsi delle distinzioni e delle definizioni. Come il precedente lavoro di Récanati, *Direct Reference*, del 1993, si tratta di un saggio arduo da passare in rassegna tutto d'un fiato, ma su cui si ritorna regolarmente, fino a scoprire di averlo percorso nella sua totalità. Penalizza un poco la leggibilità del testo il fatto che il materiale qui raccolto è in parte derivato da una serie di lunghi articoli pubblicati negli ultimi cinque o sei anni su argomenti anche molto lontani, il cui legame non è sempre intuitivo. Certe connessioni ne escono un po' forzate, altre un po' ellittiche – anche se qui esse trovano filo conduttore e quadro generale di riferimento. Sempre evidente e spesso estremamente efficace appare, tuttavia, lo sforzo di Récanati di ricostruire i vari passaggi e il percorso intellettuale che ha condotto ad essi, così come il tentativo di repertoriare tutte le posizioni in gioco, con la consueta, instancabile pazienza di un entomologo.

[Claudia Bianchi]

John Perry, ***Reference and Reflexivity,*** CSLI Publications, Stanford, 2001, pp. xiii + 208.

La riflessione più recente del filosofo americano John Perry – di cui *Reference and Reflexivity* rende compiutamente conto – può essere letta come l'ardito (e arduo) tentativo di sintetizzare i due paradigmi che attraversano e dividono la filosofia del linguaggio contemporanea: il descrittivismo, che ha in Frege il fondatore e in Evans, MacDowell e Brandom i continuatori più noti, e il referenzialismo, che prende le mosse da Russell e viene sviluppato da Kripke, Putnam, Donnellan, Kaplan e dallo stesso Perry.

I due paradigmi si contrappongono sulla diversa concezione del valore semantico degli enunciati dichiarativi. Nel paradigma referenziale, un enunciato, composto da un termine singolare e da un predicato, esprime una proposizione singolare, russelliana, costituita da un oggetto e dalle sue proprietà. Come è noto, tale paradigma deve affrontare due difficoltà: da un lato, il fatto che gli enunciati d'identità possono essere insieme veri e informativi – in altri termini la differenza in contenuto informativo, o valore cognitivo, fra due enunciati che hanno le stesse condizioni di verità e che contengono espressioni coreferenziali; dall'altro, il problema rappresentato da enunciati contenenti termini che si riferiscono a entità fittizie. Erano queste stesse difficoltà ad aver spinto Frege a introdurre la nozione di senso. Nella prospettiva descrittivista, infatti, a un enunciato dichiarativo viene associata una medesima entità – il *senso* appunto – che svolge le tre funzioni distinte di

1. significato convenzionale dell'enunciato – ciò che conosce un parlante competente del linguaggio;
2. pensiero espresso dall'enunciato – ciò per cui si pone la questione della verità o della falsità;
3. contenuto cognitivo dell'enunciato – oggetto degli atteggiamenti proposizionali.

Negli ultimi decenni, prospettiva descrittivista e prospettiva referenzialista hanno trovato un punto di contatto nella concezione delle espressioni indicali (in particolare, dei cosiddetti indicali puri, espressioni come "io", "qui", "ora"). Entrambe le prospettive pongono l'accento sull'irriducibilità del modo di identificazione dimostrativo (o indicale) a ogni modo di identificazione descrittivo. In particolare, come ha argomentato nel modo più efficace Hector Castañeda, il riferimento a (o l'identificazione di) se stesso operato dal soggetto tramite "io" è irriducibile a ogni modo in terza persona: questo costituisce insieme un tratto costitutivo del nostro linguaggio e una condizione ineliminabile del nostro pensiero. Nella prospettiva neorusselliana, più in particolare, a ogni espressione indicale viene assegnata una funzione (il "carattere") che determina, per il contesto dato, un'intensione (il "con-

tenuto"). Carattere e contenuto rappresentano i due ruoli che, nella semantica fregeana, erano svolti dalla stessa entità – il senso: il primo svolge il ruolo di competenza semantica (la funzione 1.), e il secondo quello di pensiero o proposizione espressa (2.). Tesi tipica del referenzialismo è che il carattere si limiti a consentire la determinazione delle condizioni di verità dell'enunciato, e non entri a far parte della proposizione espressa; esso rappresenta però il contenuto cognitivo, psicologico, soggettivo dell'enunciato, legato direttamente all'azione.

Anche grazie a una serie di collaborazioni, fra cui le più significative sono quelle con Jon Barwise sulla semantica delle situazioni, e con David Israel sui modi di ottenere, aggiornare, immagazzinare, trasferire e combinare informazione, Perry sviluppa in una direzione inedita e rivoluzionaria la linea di pensiero nata dalla riflessione su indicali e dimostrativi, e in particolare sul loro ruolo cognitivo ed epistemico – sforzandosi di superare la contrapposizione fra prospettiva descrittivista e referenziale. Il filosofo americano abbandona allora la strada referenzialista classica, che rifiuta il problema del ruolo cognitivo degli enunciati in quanto estraneo alla semantica: la semantica deve invece rendere conto delle relazioni fra il significato degli enunciati e il modo in cui questi vengono usati per comunicare credenze e motivare azioni. Più in particolare, un'asserzione svolge congiuntamente almeno tre funzioni: trasferire informazioni in modo accessibile a un parlante competente; affermare qualcosa sul mondo; e infine informare gli altri sulla situazione cognitiva di chi parla. È facile riconoscere le tre funzioni associate alla nozione di senso – funzioni che, vengono però ormai associate a tipi di contenuto rigorosamente distinti. Perry argomenta infatti contro uno dei capisaldi della semantica tradizionale, l'idea secondo cui a ogni enunciato non ambiguo deve essere assegnato un solo contenuto semantico – e afferma la necessità di distinguere più livelli di contenuto semantico, in grado di soddisfare le diverse esigenze evidenziate da neorusselliani e neofregeani. Egli individua pertanto i livelli corrispondenti a

- competenza semantica e lessicale;
- condizioni di verità in senso neorusselliano;
- situazione cognitiva del parlante;

ad essi corrispondono una pluralità di contenuti proposizionali, che consentono di sfuggire alle obiezioni al quadro referenzialista sollevate in ambito fregeano.

La soluzione si configura come un referenzialismo critico, la teoria *riflessivo-referenziale*, che affianca a un contenuto "ufficiale", di tipo referenziale o russelliano, una varietà di contenuti riflessivi ("riflessivi" in quanto riguardano il proferimento stesso), di tipo descrittivo o fregeano: l'indicalità diviene ora semplicemente un caso particolare della riflessività. Se il contenuto ufficiale ha dimostrato di rendere conto in modo soddisfacente della nozione

di condizioni di verità nei termini di mondi possibili, i contenuti di tipo riflessivo, facendo appello a condizioni identificanti descrittive, permettono di spiegare il ruolo cognitivo degli enunciati – e, in un'ultima analisi, la molteplicità dei modi in cui pensiamo e ci riferiamo a uno stesso oggetto. A contenuto ufficiale e contenuto riflessivo si aggiunge il contenuto intenzionale (la rete causale, storica e informazionale in cui si trova il nostro uso di un termine referenziale, come un nome proprio) che permette di sfuggire ai problemi sollevati dai nomi di entità fittizie all'interno del paradigma referenzialista. La teoria è complessa e affascinante, e argomentata da Perry con la consueta maestria e capacità di rendere avvincenti anche le questioni più tecniche della filosofia del linguaggio contemporanea. Certo, la commistione di prospettiva neorusselliana e neofregeana rappresenta una sfida ancora aperta e rischia di trasformarsi in una vittoria di Pirro per il referenzialismo: la sfida può essere vinta solo mostrando che il contenuto semantico referenzialista non perde irrimediabilmente di centralità, una volta accostato a una tale varietà di contenuti descrittivi.

[Claudia Bianchi]

Hilary Kornblith (ed.), ***Epistemology: Internalism and Externalism***, Blackwell, Oxford, 2001, pp. 271.

Benché il termine "esternalismo" – o "esternismo", come a volte si usa dire in italiano – venga introdotto nel 1973 da David Armstrong in *Belief, Truth and Knowledge*, il dibattito epistemologico sulla dicotomia internalismo/esternalismo inizia a profilarsi con chiarezza solo nei *Midwest Studies in Philosophy* del 1980. Qui si trova un articolo "Externalist Theories of Empirical Knowledge" di Laurence Bonjour che, se apparentemente critica l'idea di conoscenza come credenza vera prodotta in modo affidabile, in realtà si rivolge contro le teorie affidabiliste della giustificazione. La confusione è forse dovuta al fatto che, mentre Armstrong sposa una teoria affidabilista della conoscenza in cui non vi è posto per la nozione di giustificazione, successivamente, grazie ad Alvin I. Goldman, viene riconosciuta l'implausibilità di un'analisi della conoscenza (sempre affidabilista) che non prevede la condizione della giustificazione. Bonjour, ad ogni modo, sostiene che le teorie esternaliste della giustificazione sono incapaci non solo di cogliere intuizioni importanti del senso comune, ma anche di sostanziare le questioni epistemologiche più rilevanti. Nel medesimo volume dei *Midwest Studies in Philosophy* appare "The Internalist Conception of Justification", ove Goldman, oltre a introdurre il termine "internalismo" – o "internismo", come a

volte si usa dire in italiano – sferra un duro attacco contro la teoria internalista della giustificazione.

Gli articoli di Bonjour e di Goldman danno l'avvio a un dibattito acceso che ha segnato (anche se non è stato l'unico saliente) gli ultimi vent'anni di un'epistemologia in deciso fermento. Entrambi si trovano ora raccolti in *Epistemology: Internalism and Externalism*, un bel volume che fa il punto sulla situazione. Vi compaiono anche: "Internalism and Externalism in Epistemology", in cui William P. Alston distingue diverse tipologie di internalismo e ne analizza le motivazioni per concludere che l'internalismo soffre oggi di seri problemi; "How Internal Can You Get?", in cui Hilary Kornblith individua nell'internalismo solo insostenibili premesse cartesiane; "Understanding Human Knowledge in General", in cui Barry Stroud esamina la natura dell'indagine filosofica, sostenendo che un buon resoconto della conoscenza non può essere fornito né da una prospettiva cartesiana, né da una prospettiva esternalista; "Reliabilism and Intellectual Virtue", in cui Ernest Sosa si esprime a favore di un'epistemologia della virtù che mescola in sé elementi internalisti ed elementi esternalisti; "What Am I to Believe?", in cui Richard Foley sostiene che i principali problemi epistemologici non possono trovare soluzione se non facendo fulcro su una prospettiva egocentrica; "Epistemic Perspectivism", in cui Frederick Schmitt esamina diverse teorie egocentriche per avanzare la tesi che nessuna è praticabile; "Internalism Exposed", in cui Goldman ribadisce la sua convinzione: l'internalismo si trova ad affrontare problemi insormontabili; "Internalism Defended", in cui Earl Conee e Richard Feldman vogliono mostrare che l'internalismo è capace di rispondere alle varie obiezioni.

Epistemology: Internalism and Externalism esprime al meglio la buona filosofia incentrata sul dibattito. Contiene articoli che ci impongono di riflettere sulle nostre convinzioni – siano esse internaliste o esternaliste – e che le mettono in gioco: se siamo esternalisti, dobbiamo essere in grado di replicare alle obiezioni degli internalisti; se siamo internalisti, dobbiamo essere in grado di replicare alle obiezioni degli esternalisti. Si tratta di un dibattito da cui non possiamo ormai più esimerci, dato che ci costringe a scegliere un tipo di epistemologia piuttosto che un'altra. Vogliamo un tipo di epistemologia, stando alla quale i fattori che rendono una credenza giustificata devono in qualche senso essere interni al soggetto cognitivo (devono, in altre parole, essere accessibili al soggetto sotto il profilo cognitivo/introspettivo), o vogliamo un tipo di epistemologia, stando alla quale i fattori che rendono una credenza giustificata possono includere l'affidabilità dei processi cognitivi, tramite i quali acquisiamo le credenze, fattori, quindi, che sono esterni al soggetto? Scegliere tra questi due tipi d'epistemologia è soprattutto una questione teorica, ma che non esclude una questione storica, dato che l'internalismo ha dominato il panorama epistemologico a partire (perlomeno) da

Descartes.

Epistemology: Internalism and Externalism presenta un ulteriore merito. È capace, infatti, non solo di incrinare un nostro eventuale conservatorismo d'impronta cartesiana per imporci una scelta ragionata e argomentata tra tradizione e contemporaneità, ma anche di decretare l'importanza dell'epistemologia all'interno di una discussione – quella su internalismo ed esternalismo – che si sta giustamente evidenziando in quasi ogni altra disciplina filosofica e che è, al momento, particolarmente vivace in etica, filosofia del linguaggio, filosofia della mente. Comprendere la rilevanza della discussione epistemologica può aiutare a comprendere il fenomeno analogo che sta interessando le altre discipline – in fondo il problema condiviso è la rilevanza della prospettiva della prima persona – individuando, al contempo, le differenze in proposito di queste discipline.

[Nicla Vassallo]

John L. Austin, ***Senso e sensibilia***, traduzione e note di A. Dell'Anna, postfazione di P. Bozzi e M. Ferraris, Marietti, Genova, 2001, pp. 152.

Come e perché parlare ancora di *Senso e sensibilia*? È questa la domanda con cui esplicitare l'imbarazzo che aleggia nella nota del traduttore di questa nuova traduzione italiana. La risposta fa appello alla nostra sensibilità verso un classico sottostimato della filosofia analitica: la concisione della nota giustifica il carattere sbrigativo della risposta. Ma, poiché Austin ci invita a non praticare una filosofia isolazionista e velleitaria, e a tenere nella giusta considerazione i risultati della psicologia, per prevenire possibili ricadute nella metafisica (si veda il capitolo VII, in cui l'indagine sugli usi degli aggettivi "reale" e "vero" previene la tentazione di imponenti teorie sulla natura della realtà), il modo migliore di rendere omaggio alla sua classicità sarebbe quello di ridiscuterne le tesi alla luce del dibattito filosofico e scientifico più recente.

Austin viene spesso indicato come un esponente del realismo diretto e come il filosofo che con maggiore chiarezza ha mostrato le fallacie di cui per secoli si è nutrito l'argomento scettico dell'illusione. Ciononostante, la sua epistemologia occupa una posizione di nicchia. Si tratta di una marginalità che non deve sorprendere: il suo bersaglio polemico, la teoria dei dati sensoriali, si è progressivamente allontanato dalla scena, e non perché sconfitto da una teoria rivale, bensì perché sostituito da una più proficua cooperazione tra filosofia e psicologia. E, in fondo, ciò rappresenta una vittoria postuma di Austin, che ha sostenuto una concezione della filosofia contigua

all'impresa scientifica, quale attività cooperativa scevra di presupposti ideologici.

La confutazione austiniana della teoria dei dati sensoriali prende le mosse da una disamina degli abusi linguistici che caratterizzano la formulazione della teoria. I risultati dell'indagine possono agilmente essere letti come coerenti con le tendenze generali della filosofia di Austin: il filosofo tradizionale è richiamato al rispetto degli usi consentiti delle parole, così da non produrre argomenti tendenziosi e contrari alle distinzioni concettuali incorporate nel linguaggio comune. Anche nella sua teoria della conoscenza Austin rifiuta qualunque forma di riduzionismo. Dicotomie care alla filosofia tradizionale, di cui "dato sensoriale" e "cosa materiale" sono un esempio altamente rappresentativo, vengono riformulate in termini di distinzioni graduali, mostrandone la natura di ipersemplificazioni. L'asserzione austiniana secondo cui percepiamo una molteplicità di cose differenti che possiamo descrivere in modi diversi si oppone alla rigida distinzione tra dati sensoriali e cose materiali, ed è tesa a giustificare la legittimità delle molteplici e non contraddittorie descrizioni di quanto viene esperito, in opposizione alla riformulazione linguistica, di marca neopositivista, della teoria dei dati sensoriali, che intendeva operare una distinzione fra linguaggio relativo alle impressioni e linguaggio relativo agli oggetti.

Per quanto riguarda la traduzione, è nel complesso accurata. Certo, si sarebbero potuti cercare degli equivalenti italiani di diverse espressioni idiomatiche inglesi e di alcuni esempi linguistici a cui Austin ricorre, difficilmente traducibili nella nostra lingua, riducendo così il numero delle note esplicative. La lettura ne avrebbe guadagnato in fluidità. Apprezzabile, invece, la scelta di definire in nota alcuni termini tecnici che ricorrono in psicologia e in filosofia della percezione.

La postfazione di Bozzi e Ferraris, benché troppo ricca di spunti per suggerire un modo preciso di rileggere *Senso e sensibilia*, mette in luce l'opportunità di riconsiderare le acquisizioni positive dell'epistemologia austiniana, cioè quantomeno la confutazione del carattere privato e incorreggibile dell'esperienza, in rapporto *all'errore dello stimolo*, come Köhler originariamente definì la confusione concettuale di cui cade vittima molta psicologia sperimentale nel momento in cui confonde un oggetto percepito con ciò che il soggetto ne sa. Il suggerimento è: Austin ebbe chiara la differenza fra le descrizioni fenomenologiche e quelle fisico-geometriche (come mostra, aggiungiamo noi, la critica alla presunta necessità di correggere il modo in cui parliamo ordinariamente del mondo). Il suo anti-inferenzialismo sarebbe un'alternativa valida tanto allo scetticismo in filosofia, quanto alla presunta necessità di ricorrere al giudizio inconscio, in psicologia, per render conto di come sia data la ricchezza dell'esperienza sulla scorta della povertà degli stimoli.

Va notato che Austin omette dalle sue analisi qualsiasi considerazione sulla teoria causale della percezione. Nonostante ciò, la sua proposta può essere difficilmente giudicata acquiescente: la teoria causale infatti prevede un'interfaccia tra soggetto e mondo, che Austin rifiuta, e delle catene causali che connettono l'esperienza interna con l'oggetto esterno, laddove Austin demolisce l'idea che l'esperienza sia un fatto privato. Ci sono ragioni di credere che la sua opposizione alla teoria dei dati sensoriali sia una difesa della tesi per cui la sensazione non appartiene al livello dell'esperienza, ma a quello della sua descrizione teorica. Si tratta di una tesi che potrebbe applicarsi anche alla nozione psicologica di stimolo.

In conclusione, *Senso e sensibilia* ha ancora molto da dire, a quanti indagano la relazione fra contenuto concettuale e contenuto non concettuale dell'esperienza, a quanti rivolgono la loro attenzione alla giustificazione delle nostre asserzioni sul mondo, e a quanti perseguono un sodalizio fra filosofia e psicologia. Resta da valutare in che modo mettere alla prova la proposta austiniana nel contesto teorico delineatosi negli ultimi decenni, relativamente alla nozione di rappresentazione mentale e al paradigma della percezione rappresentato dalla scienza cognitiva.

[Cristiano Mautarelli]

Matthias Steup (ed.), ***Knowledge, Truth, and Duty. Essays on Epistemic Justification, Responsibility, and Virtue,*** O.U.P., Oxford e New York, 2001, pp. 256.

Abrol Fairweather e Linda Zagzebski (eds.), ***Virtue Epistemology. Essays on Epistemic Virtue and Responsibility,*** O.U.P., Oxford e New York, 2001, pp. 251.

È possibile decidere in quali proposizioni credere? Ci sono decisioni doxastiche simili alle decisioni pratiche, quali, per esempio, decidere se andare, o no, a fare una passeggiata? Se siamo liberi di credere ciò che vogliamo, allora siamo responsabili delle nostre credenze? Queste domande non sono affatto banali: risultano suscettibili di diverse risposte e coinvolgono questioni particolarmente interessanti sotto il profilo epistemologico, così come ben attestano i quattordici saggi raccolti in *Knowledge, Truth, and Duty*. Vi si trovano discussioni sull'etica della credenza, ragionamenti sulla distinzione tra giustificazione soggettiva e giustificazione oggettiva al fine di sondarne la rilevanza per l'analisi della conoscenza, dibattiti sulla normatività della giustificazione. Si cerca di comprendere se la tesi che non possiamo

credere ciò che vogliamo ostacoli la possibilità di concepire la giustificazione in termini di dovere epistemico. L'internalismo – l'idea che dobbiamo accedere consapevolmente alla giustificazione – è sia criticato, sia difeso. Vengono esaminate le diverse strategie di connettere la giustificazione all'obiettivo di ottenere credenze vere, ma viene anche evidenziato che la verità non può essere l'unico nostro scopo, dato che conferiamo un maggior valore alla conoscenza, rispetto al valore che conferiamo alle credenze vere. Rimane sempre lo scetticismo a cui occorre replicare se si vuole poter condurre discorsi sensati sulla conoscenza: a tal fine c'è chi adotta la prospettiva dell'epistemologia della virtù e chi invece l'approccio di Moore appellandosi al senso comune. Ci si rivolge ancora all'epistemologia della virtù per sottolineare gli aspetti epistemici della cura e la nozione di comprensione.

L'epistemologia delle virtù – a cui è interamente dedicato *Virtue Epistemology* – è un fenomeno abbastanza recente e si differenzia da altre teorie per il fatto di focalizzare la valutazione epistemica sulle proprietà dei soggetti cognitivi, piuttosto che sulle proprietà delle credenze o delle proposizioni. In questi ultimi vent'anni tale epistemologia ha visto enormi progressi, collegandole le sue tesi con quelle affidabiliste, o con quelle che insistono sull'importanza delle responsabilità del soggetto cognitivo, o con quelle che trovano un modello nell'etica della virtù. I quattordici saggi contenuti in *Virtue Epistemology* mostrano che è possibile superare alcune dispute tra gli esternalisti e gli internalisti, tra i fondazionalisti e i coerentisti, tra i naturalisti e gli antinaturalisti per mettere in discussione la normatività e la nonnormatività della conoscenza, limitando l'accento eccessivo posto sulla nozione di giustificazione e collegando i concetti epistemici ai concetti tradizionali dell'etica.

Sia *Knowledge, Truth, and Duty,* sia *Virtue Epistemology* non sono volumi di facile lettura per il neofita, nel senso che presuppongono una conoscenza sofisticata di molte tesi e discussioni epistemologiche contemporanee. Sono volumi per lo specialista che li troverà, senz'altro, interessanti per le argomentazioni rigorose e per le varietà di tesi che spingono nella direzione di una connessione sempre maggiore dell'epistemologia con l'etica. Questa connessione deve però essere presente anche al neofita che, avvicinandosi all'epistemologia, non può pensare di trovarsi di fronte ad una disciplina chiusa in se stessa. Anzi l'epistemologia – più di altri settori – attesta grandi aperture. Il legame tradizionalissimo con la metafisica e l'ontologia (il discorso sulla conoscenza della realtà non può non riguardare anche che cos'è la realtà) si è rafforzato quando la conoscenza proposizionale è stata posta al centro della discussione: a partire dalle definizione di base della conoscenza come credenza vera e giustificata è diventato chiaro che occorre assegnare alla metafisica il compito di rispondere alla domanda "che cos'è la verità?". Questa domanda riguarda, inoltre, la semantica, con la quale l'epistemologia

intrattiene rapporti evidenti, anche perché quando ci chiediamo "che cos'è la conoscenza?" e "che cos'è la giustificazione?" non facciamo altro che chiederci il significato di "conoscenza" e di "giustificazione". Non mancano poi le relazioni tra epistemologia e filosofia della mente: non è solo che spetta a quest'ultima stabilire che cos'è la credenza, ma anche che un'importante tipo di conoscenza – la conoscenza di se stessi – può essere indagato solo grazie alla collaborazione delle due discipline (si veda per esempio Crispin Wright, Barry C. Smith, Cynthia Macdonald, *Knowing Our Own Minds,* Clarendon Press, Oxford, 1998). Oggi è utile comprendere che è l'incontro tra epistemologia ed etica a diventare sempre più solido: sia *Knowledge, Truth, and Duty,* sia *Virtue Epistemology* ci aiutano a comprenderne le molteplici sfaccettature.

[Nicla Vassallo]

Luca Bellotti, Enrico Moriconi, Laura Tesconi, ***Computabilità. Lambda-definibilità, ricorsività, indecidibilità,*** Carocci, Roma, 2001, pp. 273.

La teoria della computabilità è un campo di ricerca ricco di implicazioni per molteplici settori sia dell'indagine scientifica, sia della riflessione filosofica contemporanee. Essa è nata nel corso degli anni '30 del XX secolo nel contesto delle ricerche sui fondamenti della matematica con lo scopo di individuare un equivalente rigoroso della nozione intuitiva di funzione calcolabile per mezzo di un algoritmo. Ha immediatamente prodotto risultati di importanza fondamentale per la logica e per la filosofia della matematica, quali le dimostrazioni dell'esistenza di problemi che non possono essere risolti in modo algoritmico, dell'indecidibilità dell'aritmetica formalizzata al primo ordine e del calcolo dei predicati del primo ordine. Con l'avvento dei calcolatori elettronici digitali la computabilità ha assunto un ruolo fondazionale nei confronti dell'informatica teorica. I concetti sviluppati dalla teoria sono stati in seguito determinanti nella formulazione della nozione di mente come sistema per l'elaborazione di informazioni, che è stato all'origine della psicologia cognitiva prima e, più in generale, delle scienze cognitive in seguito. Di cruciale importanza sono stati gli influssi sulla linguistica, avvenuti attraverso le nozioni di grammatica e di linguaggio formali. Inoltre i concetti della teoria della computabilità pervadono i dibattiti di filosofia della mente almeno a partire l'elaborazione delle tesi funzionaliste, e recentemente si sono avuti sviluppi legati alla computabilità in discipline che vanno dalla fisica quantistica alla biologia molecolare.

Il libro di Bellotti, Moriconi e Tesconi fornisce una presentazione sinte-

tica di carattere manualistico dei risultati centrali della teoria seguendo un'impostazione di tipo tradizionale dal punto di vista sia della presentazione, sia dei contenuti (la trattazione è sostanzialmente orientata verso temi di logica e di filosofia della matematica). Il volume è organizzato in tre capitoli, ciascuno a firma di uno degli autori.

Il primo capitolo (di Laura Tesconi) è dedicato al lambda calcolo. Proposto da Alonzo Church nel corso degli anni trenta, si tratta di un calcolo per la definizione di funzioni basato sull'impiego del cosiddetto operatore di astrazione λ. L' operatore λ viene usato da Church per indicare che una certa espressione deve essere intesa come funzione rispetto a una data variabile. Ad esempio, la scrittura $\lambda x.M$ indica che l'espressione M deve essere considerata funzione della variabile x. Il lambda calcolo consente di definire una classe di funzioni (le funzioni λ-definibili) che risultano essere tutte calcolabili per mezzo di un algoritmo. Church propose di identificare la classe delle funzioni λ-definibili con la classe di *tutte* le funzioni calcolabili mediante un algoritmo: si tratta della prima enunciazione di quella che diventerà nota in seguito come *Tesi di Church.* Il capitolo presenta alcuni importanti risultati relativi al λ-calcolo, tra cui l'equivalenza tra la classe delle funzioni λ-definibili e la classe delle funzioni ricorsive, che saranno oggetto del capitolo successivo.

Il secondo capitolo (di Luca Bellotti) tratta la teoria delle funzioni ricorsive. Una definizione ricorsiva è caratterizzata dal fatto che la funzione da definire (il *definiendum*) compare anche nell'espressione che costituisce la definizione (il *definiens*). Un esempio classico è costituito dalla definizione ricorsiva del fattoriale: se $x = 0$ allora $x! = 1$, altrimenti $x! = x \cdot (x - 1)!$ Una definizione ricorsiva fornisce un algoritmo per calcolare la funzione definita (posto che si disponga di un algoritmo per calcolare tutte le altre funzioni che compaiono nel definiendum). La tecnica della ricorsione viene pertanto impiegata per caratterizzare una classe di funzioni calcolabili algoritmicamente, detta appunto la classe delle funzioni ricorsive: essa, come si è detto, coincide con la classe delle funzioni λ-definibili e quindi comprende tutte e sole le funzioni che secondo la tesi di Church sono computabili mediante un algoritmo. Il capitolo illustra anche una terza maniera per caratterizzare la classe delle funzioni calcolabili algoritmicamente, che fu individuata da Alan Turing mediante una classe di macchine calcolatrici astratte (le macchine di Turing appunto), e che risulta anch'essa equivalente alle due precedenti. Vengono inoltre presentati alcuni risultati fondamentali, in primo luogo la dimostrazione che esistono problemi che non si possono risolvere mediante un algoritmo, come il problema dell'arresto per le macchine di Turing.

Il terzo e ultimo capitolo (di Enrico Moriconi) tratta dei teoremi di limitazione della logica, i quali sono strettamente imparentati con i risultati della computabilità. Ampio spazio è dedicato ai due teoremi di incompletez-

za di Gödel: la dimostrazione dei teoremi di Gödel si basa sul fatto che, in un sistema formale che includa un opportuno sottoinsieme dell'aritmetica, le funzioni ricorsive (o meglio, un loro sottoinsieme proprio, le funzioni ricorsive primitive) possono essere utilizzate per rappresentare la metateoria sintattica del sistema all'interno del sistema stesso. Il capitolo e il volume si chiudono con la presentazione dei due teoremi di Church, che sanciscono l'indecidibilità della logica dei predicati del primo ordine e dell'aritmetica formalizzata al primo ordine: non può esistere alcun algoritmo che consenta di stabilire se, in generale, una formula è o meno un teorema della logica dei predicati del primo ordine oppure dell'aritmetica formalizzata al primo ordine. Lo spazio che il capitolo dedica ai teoremi di Church è forse un po' troppo ridotto, data la loro rilevanza e la loro pertinenza per i temi del libro.

In generale la presentazione è chiara ed esauriente. La lettura non richiede alcuna conoscenza preliminare degli argomenti trattati tranne, come specificano gli autori, "una certa familiarità con la sintassi e la semantica della logica del primo ordine". Anche se va notato, a scanso di equivoci, che il testo presuppone comunque un lettore addestrato ad affrontare un'esposizione di tipo "formale".

Ritengo che un difetto del libro consista nell'ordine con cui sono presentati gli argomenti. Sebbene i tre capitoli siano stati redatti in maniera da essere, in linea di principio, leggibili in modo indipendente, mi sembra che, in base a considerazioni sia concettuali che espositive, il secondo capitolo dovrebbe precedere il primo e il terzo. L'aver anteposto la trattazione del λ-calcolo agli altri argomenti può essere motivato forse su base storica, in quanto la tesi di Church e la dimostrazione dell'esistenza di problemi algoritmicamente indecidibili furono formulate per la prima volta nei termini del λ-calcolo. Si tratterebbe tuttavia di una motivazione decisamente esile, dato che queste ricerche si svilupparono di fatto contemporaneamente nell'ambito dello stesso contesto culturale. In ogni caso, in un'opera di questo tipo considerazioni di natura storica non dovrebbero essere privilegiate rispetto alla chiarezza espositiva.

Comunque sia, il capitolo iniziale dedicato al λ-calcolo potrebbe costituire un deterrente per il neofita, dato il carattere indubbiamente ostico e poco "intuitivo" dell'argomento. Consiglio dunque al lettore non esperto di affrontare per prima cosa il secondo capitolo, che ha un carattere decisamente più introduttivo. Ad esempio, la nozione stessa di algoritmo, che è centrale per tutta la trattazione, è introdotta e discussa in maniera molto più dettagliata qui che non nel primo capitolo.

Un secondo appunto riguarda gli esercizi, che sono pochi e distribuiti nel testo in maniera disomogenea (di fatto sono presenti solo nel secondo capitolo, e mancano completamente esercizi risolti e commentati). Questo costituisce un limite non trascurabile per un volume che si propone esplicitamen-

te come supporto per l'insegnamento in un corso universitario.

Data la rilevanza ampiamente interdisciplinare del tema la pubblicazione di un libro di questo genere è certamente opportuna, visto anche che praticamente non esistono trattazioni manualistiche recenti in lingua italiana dedicate interamente a questo argomento (la Addison-Wesley ha appena tradotto la nuova edizione del classico manuale di Hopcroft e Ullman sugli automi, ma si tratta di un volume ben più ponderoso e decisamente indirizzato a un pubblico con competenze informatiche; altrimenti bisogna forse risalire al 1992, quando la casa editrice Tecniche Nuove ripropose una traduzione del manuale sulle funzioni ricorsive di Hartley Rogers, ma l'originale è del 1967, e comunque la traduzione italiana non risulta più disponibile in commercio).

[Marcello Frixione]

Alice Cray, Rupert Read (eds.), ***The New Wittgenstein,*** Routledge, London, 2000, pp. 403.

Timothy G. McCarthy, Sean C. Stidd (eds.), ***Wittgenstein in America,*** Clarendon Press, Oxford, 2001, pp. 280.

Una nuova interpretazione wittgensteiniana si aggira negli USA; anzi, forse, antica. Il focus è l'idea che non vi è distinzione tra primo e secondo Wittgenstein. Vi è un solo Wittgenstein, che sostiene che non esistono né problemi filosofici, né tesi filosofiche: la filosofia è una impresa terapeutica, quietista e deflazionista. Gli autori della "nuova lettura" cercano di definirsi in opposizione a certi aspetti della visione standard, in particolare la tesi (che accomuna Dummett e Kripke) per cui il *Tractatus* offre una visione del significato come condizioni di verità e le *Ricerche* hanno una visione del significato come condizioni di asseribilità.

Oltre a questo generico atteggiamento sull'unità quietista del pensiero di Wittgenstein, non è facile definire ciò che unifica gli autori della "Nuova Lettura", tranne il fatto di essere stati pubblicati da docenti in università statunitensi. Ciò spiega almeno il titolo dell'antologia *Wittgenstein in America.* Ma il tentativo di presentare un "nuovo tipo di continuità" (Crary-Read, p. 4) tra il primo e il secondo Wittgenstein forse sfonda una porta aperta. L'unità della concezione filosofica di Wittgenstein è un locus classico sostenuto anche da un "vecchio" interprete come Kenny, nell'ultimo capitolo della sua classica introduzione a Wittgenstein. L'insistenza dei "nuovi wittgensteiniani" è sull'aspetto terapeutico presente anche nel *Tractatus* (ma è difficile trovare chi lo abbia negato). Più discutibile è vedere Wittgenstein

esclusivamente sotto questa luce, negando all'autore del *Tractatus* la elaborazione di precise, per quanto discutibili, tesi filosofiche.

Eccessi a parte, alcuni singoli pezzi di *The New Wittgenstein* sono densi e interessanti. John McDowell e Cora Diamond toccano temi di etica; altri come James Conant, David Cerbone e Hilary Putnam vedono similarità e differenze tra Frege e Wittgenstein; Edward Witherspoon mostra una certa analogia nella storia intellettuale di Wittgenstein e Carnap. Finkelstein tratta il paradosso di Kripke e l'interpretazione di Crispin Wright. Altri saggi toccano temi vari, dal pensiero politico (Alice Crary) al linguaggio privato (ancora Cora Diamond) e alla differenza tra Wittgenstein e Derrida (Martin Stone, che cerca di spiegare come mai Wittgenstein non può essere assimilato alla filosofia di Derrida).

The New Wittgenstein contiene anche un saggio critico di Hacker, contro la visione dei nuovi wittgensteiniani. Hacker sostiene che il *Tractatus* presenta tesi filosofiche solide, nate dalla critica alle tesi di Frege e Russell, e critica la tendenza a interpretare Wittgenstein dal punto di vista di una "ironia" postmoderna, facendoci capire quanto pesa sui neowittgensteiniani l'eredità di Richard Rorty. Per quanto Rorty possa pesare, peraltro il principale collante della "nuova interpretazione" è il libro di Cora Diamond, *Realism and the Realistic Spirit* (1991). Sulla scia di un ormai dimenticato scritto di Geach sul dire e mostrare in Frege e Wittgenstein, Cora Diamond denuncia la confusione o l'errore di usare concetti formali (come "oggetto" o "funzione") alla stregua di concetti propri. Enunciati che contengono concetti formali sono nonsenso; ma per dire questo occorre usare espressioni per concetti formali; per questo le proposizioni del *Tractatus* sono esse stesse nonsenso. Se sono nonsenso, prosegue Diamond, esse non sono tentativi di dire ciò che non si può dire, non possono mostrarci nulla degli aspetti essenziali o necessari del linguaggio; cadremmo nell'illusione metafisica di postulare tratti necessari del linguaggio. Hacker obietta che vi sono diversi tipi di nonsenso. E nelle proposizioni filosofiche del *Tractatus* Wittgenstein cerca di mostrare aspetti dell'essenza del linguaggio. In fin dei conti "oggetto" e "funzione" hanno un uso nel simbolismo come variabili: così, ad es., un nome mostra che si riferisce a un oggetto, ecc. Conclude Hacker, citando implicitamente un famoso articolo di Diamond, "buttare via la scala è una cosa; buttare via il bambino con l'acqua sporca un'altra." (p. 369).

In *Wittgenstein in America* ritornano alcuni autori dell'altro volume, soprattutto per approfondire il tema del concetto di nonsenso (Conant, Hertzeberg) e per accentuare il richiamo al principio di contestualità di Frege. Tra gli argomenti trattati – etica (Ben Tilghman), estetica (Stanley Cavell) e psicologia (David Finkelstein)- emerge la discussione sul metro standard di Parigi, dove Cora Diamond discute Kripke, e la discussione di Putnam che critica la lettura standard di Wittgenstein antirealista, basandosi,

sul libro di Cora Diamond sullo spirito realista. Peter Winch – la cui morte recente rende il suo articolo una specie di testamento spirituale – cerca, in consonanza con l'impostazione neowittgensteiniana, di dare una visione unitaria del primo e secondo Wittgenstein sul problema della credenza e delle proposizioni della psicologia. È da notare la discussione del paradosso di Moore, per il quale suona insensato asserire, in prima persona, "p e non credo che p" (ad es. tale formula è ritenuta non valida nelle logiche autoepistemiche). Per Wittgenstein, contro l'apparente evidenza, l'enunciato paradossale di Moore può trovare degli usi legittimi. Quindi, contro Moore, se abbiamo usi possibili per l'espressione questa è, logicamente parlando, perfettamente in ordine. Pieno di riferimenti sottili, il saggio di Winch peraltro termina in un disperato commento a un passo dell'autore viennese per il quale occorre lasciare al lettore ogni compito che è in grado di fare da solo. Commenta Winch: "ciò aiuta a spiegare la resistenza che il lavoro di Wittgenstein continua a incontrare". Tutto sommato, la "nuova lettura" non aiuta a superare questa resistenza.

[Carlo Penco]

Stephen Hetherington, ***Good Knowledge, Bad Knowledge. On Two Dogmas of Epistemology,*** Clarendon Press, Oxford, 2001, pp. 209.

Joseph L. Camp, Jr., ***Confusion. A Study in the Theory of Knowledge,*** Harvard U.P., Cambridge (Mass.) e London, 2002, pp. 246.

Negli ultimi quarant'anni l'epistemologia si è trasformata – di certo nell'ambito della migliore filosofia analitica – in una disciplina senza uguali: quasi ogni studente è obbligato ad apprenderla; quasi ogni filosofo si imbatte costantemente in essa; tutte le case editrici più prestigiose sfornano senza sosta volumi a contenuto epistemologico. È il segno che l'epistemologia ha riacquistato quel ruolo di indiscusso prestigio che le è stato sempre conferito fino a Kant, un ruolo che è stata costretta a vivere sotto tono nel periodo in cui la filosofia si è ridotta a logica e filosofia del linguaggio. Oggi la filosofia è tornata a contemplare tutte le sue discipline classiche, insieme ad alcune nuove – si pensi alla filosofia della mente, o alla filosofia delle scienze cognitive – e vede brillare l'epistemologia per progressi e risultati fondamentali che interessano non solo le altre discipline filosofiche, ma anche diverse aree del sapere non filosofico. Negli ultimi quarant'anni le innovazioni epi-

stemologiche sono state molteplici: la conoscenza proposizionale ha avuto la meglio per importanza sulla conoscenza diretta e sulla conoscenza competenziale; il problema di Gettier, che ha messo in crisi la definizione di conoscenza come credenza vera giustificata, ha goduto di molteplici soluzioni; le teorie della giustificazione tradizionale – fondazionalismo e coerentismo – sono state rimodellate, mentre le teorie recenti – affidabilismo, funzionalismo proprio e fondecoerentismo – si sono imposte per spessore teorico e capacità di presentare nuovi spunti; il dibattito tra internismo ed esternismo è diventato infuocato; all'accento sulla conoscenza individuale si è affiancato l'accento sulla conoscenza sociale, con la riconsiderazione della fonte conoscitiva della testimonianza; il problema dello scetticismo è stato rivalutato per essere affrontato in modi inediti; il naturalismo ha costretto a rivedere alcuni presupposti, ma non alla volta della morte dell'epistemologia (come avrebbe voluto Quine), bensì di una sua ristrutturazione (come vuole Goldman) che contempla il ricorso ai contributi delle scienze cognitive. Questo quadro dello status quo dell'epistemologia contemporanea pare non solo complesso e vivace, ma anche ben articolato e sistematico. A "scompigliarlo" sono ora due volumi importanti che esplicitamente (*Good Knowledge, Bad Knowledge*) o più implicitamente (*Confusion*) mettono in crisi alcuni dogmi.

A partire dalle classiche domande "che cos'è la conoscenza?" e "come possiamo ottenere conoscenza?", Stephen Hetherington ci offre risposte che contrastano con quelle a cui siamo ormai abituati per il fatto di sostenere che si possa avere una conoscenza migliore o peggiore di alcuni fatti, che la conoscenza di un particolare fatto possa essere migliorata, che uno specifico fatto possa essere conosciuto malamente. Il risultato consiste in epistemologia originale e aliena a ogni concezione assolutista della conoscenza nel senso che rifiuta un'idea consolidata: un certo soggetto cognitivo non può sapere meglio di un altro che una certa proposizione è vera, e quindi nessuno ha margini per migliorare la propria conoscenza. Hetherington applica la sua epistemologia a molti di quelli che ritiene essere ancora dei puzzle, come il problema di Gettier, il problema dello scetticismo in varie guise e il problema del criterio. Non si esime, inoltre, dall'impiegare in modo nuovo alcune strategie di Moore e dal reinterpretare il ruolo epistemico della fallibilità, della fortuna, della rilevanza e del dogmatismo, fino a spingersi ad affrontare la questione meta-epistemologica della nostra capacità di ottenere conoscenza sulla conoscenza attraverso l'intuizione.

Hetherington non mette però in discussione il ruolo primario conferito alla conoscenza proposizionale. In qualche modo a farlo è invece Joseph L. Camp, Jr. che ci propone un volume affascinante dedicato alla confusione tra un oggetto (o una persona) e un altro, e sottotitolato (anche un po' provocatoriamente) "uno studio nella teoria della conoscenza". Il fenomeno di confondere una cosa con un'altra è qualcosa che ognuno di noi ha speri-

mentato e sperimenta più o meno frequentemente nella vita. È convinzione di Camp che questo fenomeno, anche su scala massiccia, non possa essere considerato un indice di mancanza di pensiero logico nel soggetto che lo sperimenta. La convinzione viene resa più precisa grazie allo sviluppo di una logica per il pensiero confuso che è reticente ad accettare la distinzione tra gli oggetti che sono stati confusi: il pensiero e il linguaggio confuso non sono passibili di un valore di verità (vero o falso), sebbene il ragionamento condotto in un linguaggio confuso possa essere classificato come valido o come invalido. Gli epistemologi si sono interessati raramente di confusione epistemica e questo è certamente un errore, dato che l'epistemologia concerne un'aspirazione caratteristica della natura umana – la conoscenza – e quest'aspirazione si infrange spesso sulle rocce della confusione. Comunque, quando gli epistemologi se ne sono interessati, hanno trattato la confusione come una specie di ambiguità mentale. Camp si oppone risolutamente a quest'impostazione: sostenere che la confusione è uno stato mentale significa poi poter attribuire a qualcuno uno stato mentale confuso e, pertanto, assumere un atteggiamento paternalistico di ordine valutativo rispetto al ragionamento di costui. A partire da queste premesse, *Confusion* ci presenta una caratterizzazione non tradizionale della confusione la cui applicazione si dimostra sorprendentemente efficace rispetto a parecchie questioni di storia della filosofia e di storia della scienza.

Good Knowledge, Bad Knowledge e *Confusion* sono volumi da leggere per comprendere che la direzione assunta dall'epistemologia negli ultimi quarant'anni non è la sola direzione possibile. Se il primo volume, ci offre anche una buona panoramica su quest'epistemologia, il secondo ci aiuta a comprendere meglio come l'epistemologia si possa felicemente sposare con la logica e la filosofia del linguaggio.

[Nicla Vassallo]